

Le fotografie utilizzate documentano vari momenti del lavoro all'interno degli stabilimenti della Dalmine senza indulgere a quello che Peppino Ortoleva, nel suo saggio finale, definisce — riprendendo un'espressione coniata dallo storico statunitense David Nye — il "sublime tecnologico" dell'acciaio e delle acciaierie. Un occhio affettuoso è riservato anche ai protagonisti del lavoro, colti all'opera e in qualche raro momento di pausa. Non mancano immagini degli uffici e dei laboratori. La seconda, e forse meno convincente, sezione estrae dall'archivio immagini che sottolineano i momenti di contatto tra la storia dell'impresa e la storia d'Italia e i processi di auto-rappresentazione dell'azienda. Vi si mescolano immagini dei bombardamenti del 1944 con le visite dei personaggi politici di turno, la partecipazione alle fiere con le attività di dopolavoro per gli operai e le colonie per i figli dei dipendenti. Infine, una sezione è riservata alla posa in opera dei prodotti, e qui, come sottolinea bene Ortoleva, si recuperano quel verticalismo e quella monumentalità quasi assenti nelle fotografie della prima sezione.

Quanto agli autori delle immagini, nel volume sfilano i nomi dei più significativi studi e fotografi industriali e non dell'Italia novecentesca: mi limiterò a citare, del tutto arbitrariamente, lo Studio Boggeri e Umberto Da Re, accanto a meno noti fotografi di provincia.

Chiude il Quaderno un bel saggio, già anticipato in alcuni punti, di P. Ortoleva, che aiuta a restituire il corretto valore e il più profondo significato alle immagini che compaiono nel testo e, più in generale, al potere documentale della fotografia. Oltre a indicare una stimolante e, credo, ineludibile prospettiva di ricerca: "[...] per coglierne [di queste fotografie]

pienamente il senso sarebbe utile connetterle con altre immagini — quelle della pubblicità e dei film, dei quadri e dei cataloghi — e con altri aspetti di tale presenza: un lavoro che, e certo non solo per la Dalmine, è ancora quasi tutto da fare".

Con i limiti e pregi che si è cercato di evidenziare, sicuramente un volume "pensato" e ricchissimo di spunti.

Monica Di Barbora

Storia generale e di altri paesi

TERESA BERTILOTI, CRISTINA GALIASSO, ALESSANDRA GISSI, FRANCESCA LAGORIO (a cura di), *Altri femminismi. Corpi Culture Lavoro*, Roma, Manifestolibri, 2006, pp. 160, euro 15.

Con la pubblicazione di questo volume, la Società italiana delle storiche ci fornisce un importante strumento per portare avanti una riflessione, non solo in una prospettiva storica, su cosa sia il femminismo e cosa significhi fare femminismo in Italia negli ultimi anni. Il libro, nato dall'organizzazione di un convegno svoltosi a Roma nell'aprile del 2005, ci fornisce sin dal titolo la principale chiave di lettura con cui avvicinarci ai saggi raccolti e al progetto politico e teorico che li sottende. Il titolo infatti ci pone subito di fronte alle domande: altri rispetto a chi? E chi definisce chi è altro/a? Come affermano le curatrici nell'introduzione, il punto di riferimento in questione è il femminismo "storico", quello che si è affermato nei paesi euro-occidentali nel corso degli anni settanta e che è stato messo in discussione da diversi gruppi, e in diversi momenti, per essere prevalentemente un movimento che rappresentava il punto di vista di donne bianche,

euro-occidentali, eterosessuali, urbane, colte e vissute in una cultura cristiana. Dunque altri femminismi rispetto a un femminismo che ha costituito la principale e imprescindibile voce della contestazione dei rapporti di potere tra i sessi. Dietro a questo titolo vi è quindi l'invito alla riflessione sulla relazione storicamente data che pone un certo femminismo come il punto di riferimento a partire dal quale determinate esperienze di femminismo e di lotta delle donne sono definite come altre. È tuttavia da notare che questa definizione di alterità può essere anche letta come un'auto-attribuzione, una presa di posizione di distanza di un insieme di pensieri e di pratiche politiche da quel femminismo che si definisce storico. Questa è una questione che rimane aperta nella lettura del testo: se l'alterità sia attribuita da chi ha il potere di denominare o se invece sia un processo di auto-attribuzione.

Il merito di questo titolo è comunque proprio quello di nominare in forma costruttiva i rapporti di potere che hanno attraversato la storia del femminismo e che fanno parte dei rapporti tra donne: il razzismo, il classismo, lo stigma della puttana, i processi di naturalizzazione implicati nello sguardo esotizzante sulle donne del Sud del mondo. Quali sono dunque queste esperienze di altri femminismi di cui ci parla il libro? Quelle delle donne del mondo islamico (le femministe di cui ci parla Ruba Salih), quelle delle donne del Nord che deviano rispetto a una norma sessuale più o meno implicita, le transessuali (Porpora Marcasciano), le *lesbo-queer* (Liana Borghi), le lavoratrici sessuali (Beatrice Busi), e poi le migranti (le lavoratrici che dal Sud del mondo si spostano nel Nord raccontate da Francesca Decimo e le

donne che subiscono le mutilazioni genitali femminili costrette dentro un discorso imperniato sul fondamentalismo culturale riportato da Elena Laurenzi).

È interessante notare come in questo panorama di "altri" femminismi il tema di come la differenza di classe tra donne possa costituire uno scarto nel modo di fare femminismo sia poco attuale nelle esperienze e nel dibattito che emerge dalla raccolta di saggi. La differenza di classe sembra essere meno tematizzata in questo momento nel contesto italiano e europeo, a differenza di altre regioni (per esempio l'America latina). In qualche modo sembra che la differenza culturale, o di origini, sia diventata il terreno sul quale prende forma anche la differenza di classe che a volte facciamo fatica a vedere, per esempio nel caso delle migranti.

Tuttavia dalla lettura di questi saggi non solo capiamo perché questi sono "altri" femminismi, ma abbiamo anche la possibilità di mettere a fuoco il filo rosso che li tiene insieme, ciò che unisce i femminismi in quanto esperienze politiche di donne.

Se infatti è vero che dobbiamo sempre guardare alla pluralità di condizioni delle esperienze delle donne nelle diverse società, per sfuggire all'essenzializzazione della donna, è anche vero che c'è qualcosa che ci unisce, che unisce l'operaia migrante e la prostituta: l'esperienza nella nostra vita quotidiana di una relazione sociale di dominio per cui ci si appropria, in forme e gradi diversi, del nostro lavoro produttivo e riproduttivo e del nostro corpo, tramite la violenza, la coercizione, la paura, i condizionamenti culturali.

Il libro dunque va letto con uno sguardo doppio: da una parte rilevare le differenze che nascono dai rapporti di potere in cui le donne

sono inserite, e che a volte, più o meno inconsapevolmente, esse stesse riproducono, dall'altra riconoscere ciò che unisce le donne.

Il merito di questo libro, e di questo titolo, è quindi di aver richiamato l'attenzione sulla storia e sulla dinamiche dei rapporti di potere interni alle esperienze del femminismo, per restituircelo come un progetto politico attraversato da tensioni e conflitti a cui guardare sempre con rinnovato interesse e passione.

Valeria Ribeiro Corrossacz

ELISA GIUNCHI, *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Roma, Carocci, 2007, pp. 149, euro 13,50.

In questi ultimi periodi, le difficoltà politiche, militari e di consenso popolare che stanno affrontando tanto il governo del presidente afgano Hamid Karzai quanto le forze internazionali presenti in quel paese sotto la direzione della Nato, hanno riproposto l'Afghanistan all'attenzione dell'opinione pubblica occidentale. Infatti, dopo la cacciata dal potere dei Taliban grazie all'operazione *Enduring Freedom*, lanciata dagli Stati Uniti e appoggiata da una vasta coalizione internazionale in seguito all'11 settembre, l'attenzione dei non-esperti verso quel paese si era fatta più sporadica — distratti come si era da nuove e ben più disastrose guerre — e ci si era cullati nell'illusione che la democrazia fosse stata esportata, e che si fossero gettate le basi per risolvere i problemi di quel martoriato paese.

Non era così, ovviamente. Giunge quindi a proposito, il bel saggio di Elisa Giunchi, intitolato *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*. Si tratta di un libro pensato come alta divulgazione,

che cerca di coniugare un approccio agile e sintetico alle vicende del paese con il rigore scientifico e la precisione storica.

Va detto subito che Elisa Giunchi riesce nel tentativo. Il libro risulta comprensibile ai non esperti e credibile e preciso per chi conosce quelle realtà. Evidentemente, in un volume di limitate dimensioni che ambisca a trattare di una realtà così complessa come quella afgana, è fondamentale scegliere un filo rosso interpretativo che trasmetta la profondità storica senza risultare un bigino storico un po' patetico, o una semplice giustapposizione di eventi. L'autrice decide di non focalizzarsi solo sull'Afghanistan più recente, ma ricostruisce il cammino che, nel Settecento, porta una frammentata confederazione tribale — i Pashtun — a fondare un proto-stato tribale che, attraverso le vicende del colonialismo, della decolonizzazione e della guerra fredda, diventerà l'Afghanistan contemporaneo.

Giustamente, grande attenzione è data ad alcune costanti della storia afgana, ovvero alla fragilità intrinseca dello Stato centrale, la debolezza delle relazioni *core-periphery*, la polverizzazione del potere secondo logiche particolaristiche, la pluralità etnica e le divisioni interne ai singoli gruppi etnici, l'intreccio fra islam "ufficiale", islam sufi e tradizioni tribali. Questi limiti e queste frammentazioni attraversano tutta la storia afgana, come mostra l'autrice: dalla nascita del regno durrani nel Settecento, ai tentativi di rafforzamento statale durante l'Ottocento e il Novecento, fino al colpo di Stato comunista del 1978, che abbatte il regime del presidente Da'ud. Quel colpo di Stato mostra con precisione come le ideologie occidentali rappresentino spesso solo una costruzio-